



Alfio Bernabei

LONDRA Il primo ministro Tony Blair si è impegnato in modo netto: dovrà esserci uno Stato palestinese accanto a quello di Israele e bisognerà realizzare «tutte» le risoluzioni delle Nazioni Unite, dunque il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati. Lo ha detto al termine di un'«ottima discussione» con Yasser Arafat durante la quale i due si sono trovati in «completo accordo» sulla necessità di riattivare i negoziati per una giusta soluzione al problema palestinese, cioè uno Stato libero.

Respingendo i dubbi che un impegno così esplicito potrebbe essere interpretato come una mossa politica per placare il mondo islamico in un momento in cui la coalizione contro il terrorismo ha bisogno di ogni possibile appoggio, Blair ha detto che ancora prima dell'11 settembre gli Stati Uniti tenevano in serbo la notizia sull'opportunità di creare uno stato palestinese, previsto del resto da varie conferenze e incontri avvenuti in passato. Quindi nulla di veramente nuovo. Ma in realtà sia le sue parole che l'atmosfera intorno all'incontro avvenuto ieri a Downing Street dietro espresso invito di Londra, hanno fatto pensare ad un evento di particolare significato. Blair è sceso in strada a ricevere l'ospite, gesto riservato ai primi ministri o capi di Stato, trattando pubblicamente Arafat come se uno Stato ce l'avesse già. E alla fine dell'incontro che è durato molto più a lungo del previsto lo ha riaccompagnato fuori per una seconda photo opportunity. Non per caso Arafat, sollecitato dalle grida dei fotografi, prima di infilarsi nell'auto ha fatto guizzare in alto due dita a forma di V. Ha ottenuto tutto ciò che voleva e Blair ha usato quel tono di gravitas che riserva alle dichiarazioni di impegno etico-morale oltreché politico.

Blair ha detto che ci sono già state troppe vittime israeliane e palestinesi e che è arrivato il momento di mettere fine alle ingiustizie del Medio Oriente: «Dobbiamo fare avanzare il processo di pace, creare lo spazio per dei negoziati e mettere fine alla violenza». Si è congratulato con Arafat per aver calmato il suo popolo: «Ora si tratta di creazione le condizioni per gettare le basi di una giusta pace che permetta ad israeliani e palestinesi di vivere l'uno accanto all'altro e lasciarsi dietro le spalle l'amarezza del passato». Blair ha ribadito che l'attacco contro la rete dell'Al Qaeda di Osama bin Laden «non è una guerra contro l'Islam» e che Osama non parla per la causa palestinese, infatti è una minaccia per tale causa e per tutto il mondo.

Arafat gli ha fatto eco condannando innanzitutto l'attacco contro New York e Washington: «Siano contro ogni sorta di terrorismo, incluso quello sponsorizzato dallo Stato», ha detto prima di recitare il versetto dal Corano nel quale il profeta Maometto raccomanda alle genti e alle tribù di cercare di conoscersi tra di loro. Quando il suo interprete ha tradotto la frase «musulmani e cristiani» Arafat lo ha bloccato: «Hai fatto uno sbaglio: sai che da noi è d'usanza dire «cristiani e musulmani», mettiamo sempre la parola cristiani prima di musulmani». L'interprete, un gigante tre volte più grande di Ara-



Foto di Enric Marti/Agf

L'incontro a Downing Street un successo per il presidente dell'Anp. Il premier inglese invoca il rispetto delle risoluzioni Onu

Londra richiama 150 riservisti che parlano arabo

Il ministero della Difesa britannica ha annunciato che 150 riservisti sono stati richiamati in servizio. Si tratta prevalentemente di personale altamente qualificato - molti parlano arabo - che sarà impiegato per potenziare le operazioni di intelligence contro la rete terroristica di Osama Bin Laden. Circa la metà dei riservisti resterà in patria. Intanto Londra ha reso noto che nelle operazioni contro l'Afghanistan sono impegnati 800 uomini, inclusi quelli imbarcati sui sottomarini, sugli aerei da ricognizione e per il rifornimento in volo. Per la prima volta è stato ammesso che in due occasioni i sottomarini hanno lanciato missili Tomahawk.

Blair benedice lo Stato palestinese

Arafat soddisfatto condanna il terrorismo: ora Israele torni al tavolo del negoziato



Arafat e Tony Blair al termine del loro incontro a Londra

fat, ha incassato l'osservazione meglio. Arafat ha poi continuato: «Ho spiegato a Blair come stanno le cose, gli ho parlato della distruzione provocata dagli israeliani e adesso mi appello al governo di Israele per dire: ricominciamo immediatamente i negoziati così che possiamo raggiungere una soluzione comprensiva su tutto: confini, insediamenti, acqua». Ed ha aggiunto: «È ora di mettere fine all'occupazione palestinese e di stabilire uno Stato palestinese con Gerusa-

lemme Est come capitale». Arafat ha fatto riferimento agli sforzi fatti da «Bush padre» e dall'ex presidente Clinton, alle varie bozze di accordo ed ha anche reso omaggio a Rabin, «l'uomo col quale firmai il primo accordo». Mettendo una mano accanto a quella di Blair, Arafat ha elogiato il premier inglese: «Lei ha un ruolo molto speciale, quello di mettere fine alle sofferenze del popolo palestinese». In risposta alle molte domande

Arafat ha detto di avere avuto diversissimi incontri con Shimon Peres («sono segreti»), ha mormorato l'interprete, ed ha confermato che il presidente Bush aveva in mente di parlare di uno Stato palestinese prima dell'11 settembre. Quando un giornalista gli ha chiesto perché ritiene che Osama sia da condannare Arafat ha risposto: «L'Islam è una religione che proibisce di far del male a degli innocenti». Al Jazeera ha poi chiesto a Blair di esprimersi sugli assassini commessi da Israele

contro persone legate ad Hamas: «Voglio una fine alla violenza da qualsiasi parte si manifesti», ha risposto il premier.

La visita di Arafat a Blair è il necessario preludio per un incontro con Bush. Intanto è stato confermato che il primo ministro israeliano Ariel Sharon giungerà a Londra ai primi di novembre in visita privata. Passerà anche da Downing Street, dove, secondo un portavoce israeliano farà ascoltare a Blair «l'altra campana».

L'INTERVISTA. Parla il leader del Pt brasiliano e candidato favorito alle elezioni presidenziali dell'anno prossimo

Lula: valorizzare il ruolo dell'Onu

ROMA Dicono i sondaggi che Luiz Inacio Lula da Silva, detto familiarmente «Lula», tra un anno giusto sarà il prossimo presidente della Repubblica brasiliana. Lo danno al 35% dei consensi. Il secondo in graduatoria, per intenderci, non arriva al 17%. Ma Lula - nei giorni scorsi a Roma, reduce da Parigi dove l'aveva invitato Lionel Jospin - non si cinge d'alloro anzitempo. Ci spiega che non è nemmeno candidato: «Il Pt (Partido dos Trabalhadores, ndr) terrà il suo congresso in dicembre, e abbiamo tempo fino a marzo per scegliere chi correrà». E più che lecito comunque supporre che Lula, ancora una volta, farà la sua gara. Partecipò per la prima volta nel '90 contro il liberista Fernando Collor, poi nel '94 e '98 contro Fernando Henrique Cardoso. La quarta potrebbe essere quella buona, considerati gli indici di popolarità di cui gode in Brasile e nel mondo intero questo ex sindacalista, oggi cinquantenne sale e pepe, voce arrochita da comizi e cigarillos. Diventa dunque interessante sentire da un protagonista di questo calibro, situato in un'area del mondo eccentrica rispetto alla crisi di queste settimane, che cosa pensi dei venti di guerra che soffiano impetuosi. Tanto più che ha appena scritto un articolo per ventuno giornali brasiliani nel quale parla dei «rischi che

vengano adottate rappresaglie generalizzate, vendette e terrorismo di Stato da parte del governo di Washington». Ha detto proprio «terrorismo di Stato»? Non hanno forse il diritto, gli americani, di replicare a chi gli ha sterminato seimila anime a New York? «Volevo dire - risponde Lula - che uno Stato non può agire nello stesso modo in cui agiscono i terroristi, uccidendo cioè degli innocenti. Vanno utilizzati inoltre tutti gli organismi internazionali, al fine di punire i colpevoli in modo esemplare. Quell'attentato noi l'abbiamo definito come un crimine contro l'umanità, senza alcuna ambiguità».

Lo chiedo a colui che si è candidato alla guida di uno dei più grandi paesi del mondo: come si colloca il Brasile nella nuova fase di «geometria va-

riabile, quale dovrebbe essere il suo posto nel rimpasto geostrategico in atto?»
«Penso che il mondo intero, dopo questo attentato, abbia bisogno di essere ripensato, dal punto di vista militare come da quello economico. Insisto: vanno valorizzate le istituzioni multilaterali, a cominciare dall'Onu. Non si può ridisegnare nulla senza affrontare in profondità il problema della fame e della povertà nel mondo».

Quali devono essere i rapporti tra Brasile e Stati Uniti? E' stata questione recentemente di istituire un ufficio di intelligence americano nel suo paese, e il suo partito si è detto contrario...

«Non solo il mio partito, ma la Camera dei deputati all'unanimità. Ci si è detti d'accordo per una totale collaborazione tra i servizi, ma nella salvaguardia della sovranità nazionale».

Il Brasile è molto lontano dai punti caldi della crisi internazionale, non conosce terrorismo...

«Non conosce terrorismo politico, ma nell'ultimo anno in Brasile sono stati consumati 47mila omicidi. E' un terrorismo quotidiano. Anche per questo siamo sensibili a quanto accade in queste settimane. Anche

per questo sappiamo che la giustizia non è cosa che si faccia con le proprie mani. Diceva Gandhi: se prevalesse la legge dell'occhio per occhio dente per dente resteremmo tutti ciechi».

Come avete vissuto lo svolgimento del G8 a Genova?

«Mah, io non so perché si sono fermati a 8. Potrebbe essere un G7, o G9, o G10...»

Brasile incluso?

«Certo. Per quel che mi riguarda ho sempre detto che al G8 pensano troppo poco al resto del mondo, un mondo dove i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Del resto non riescono quasi più a riunirsi, sono costretti ad utilizzare un apparato militare...»

Avranno pur diritto di riunirsi.

«Sì, ma gli altri hanno diritto di protestare. Del resto come non protestare? Ci sono 800 milioni di esseri umani che muoiono di fame, e quelli non ne discutono. Noi abbiamo fatto il summit di Porto Alegre, e non c'è stato nemmeno il più piccolo incidente...»

Lei è favorevole alla Tobin tax?

«Sì. E all'abolizione dei paradisi fiscali. Al controllo ambientale. Alla cooperazione internazionale. Al trasferimento di tecnologia...»

g.m.

g.m.

g.m.

g.m.

g.m.

g.m.

i protagonisti

Vladimir Putin



L'11 settembre ha costituito un'occasione preziosa per consolidare la posizione della Russia nel mondo occidentale. Putin è riuscito ad agganciare il vagoncino Russia al convoglio dell'antiterrorismo guidato dall'America. È la prima volta che Bush e Putin sono alleati e non antagonisti. È stato scritto che l'esecuzione funebre della Guerra fredda si sia celebrata l'11 settembre 2001 e non il più il 9 novembre 1989, quando crollò il Muro di Berlino. Putin ha accordato agli Stati Uniti persino l'utilizzo del suo spazio aereo, anche se solo come corridoi per gli aiuti umanitari. Poi c'è la questione cecena, grazie alla quale Putin si sente più legittimato a combattere il terrorismo in Asia Centrale, avvicinando a Mosca le repubbliche più riottose.

Yasser Arafat



Sulla scia della condanna internazionale, anche il presidente dell'Anp Arafat ha duramente criticato le stragi dell'11 settembre. Si è detto vicino all'America e per dimostrare la sua «vicinanza» a Bush si è fatto riprendere mentre donava del sangue per le vittime del Ground Zero. Al leader palestinese sta a cuore la ripresa del dialogo in Medio Oriente. In più, Arafat ha chiesto con insistenza l'intervento di osservatori internazionali per risolvere il conflitto arabo-israeliano. E la sua insistenza ha dato i suoi primi frutti: la dichiarazione del presidente George W. Bush, favorevole alla creazione di uno stato palestinese e da ieri anche l'appoggio del premier britannico Tony Blair.

Ariel Sharon



Per la prima volta dall'11 settembre il premier israeliano Ariel Sharon ha mostrato un ramoscello di ulivo ai vicini palestinesi. Nei giorni dopo gli attentati negli Usa, Sharon aveva rifiutato ogni ripresa del dialogo di pace con il leader dell'Anp, Arafat, accusato di troppa tolleranza nei confronti delle frange estremiste palestinesi. La sua chiusura si era esacerbata con l'annuncio della Casa Bianca, dichiarata favorevole alla creazione di uno stato palestinese autonomo. Ma dopo una strigliata di Colin Powell, Sharon ha deciso da che parte stare. Dalla parte della pace. Ieri, il primo passo concreto: un'intesa con i palestinesi per un ritiro immediato dei mezzi blindati israeliani da tre rioni situati nel settore autonomo di Hebron.

Saddam Hussein



Da un decennio ormai, il dittatore iracheno sta attuando la Jihad. Uno dei principali ideatori dell'attentato al World Trade Center, Abdel Rahmani Yassin, vive a Baghdad dal 1993. In seno all'amministrazione Bush c'è chi sarebbe ben lieto di convertire la guerra contro i terroristi in una guerra che abbatta Saddam. Bush ha più volte dichiarato che l'offensiva militare non è solo contro i terroristi ma anche contro gli stati che proteggono i terroristi. Ma un allargamento del conflitto, rischierebbe di creare instabilità nel paese arabi moderati che appoggiano gli Usa. «Quei leader arabi che non vogliono condannare l'aggressione Usa - ha detto il rais di Baghdad - non riceveranno aiuto nella loro così debole posizione».